



Relazione di

Daniele Rocchetti

Presidente provinciale

27 - 28
SETTEMBRE

29° CONGRESSO PROVINCIALE
ACLI BERGAMO 2024

*A Mario Nozza, Sandro Iseni,
Rina Farina, Maria Noris, Gigi Tadini,
Antonio Mancin, Federico Pozzi
e ai tanti "santi della porta accanto"
delle ACLI bergamasche
che nella loro vita operosa
hanno preparato la primavera
e ora la vedono nella pienezza.*

C'è un rimescolamento completo di situazioni, siamo ritornati in Europa a prima del 1914. Noi cerchiamo di rappresentarci questo sconvolgimento totale con dei modelli precedenti, quelli del 1918, quelli della pace di Versailles, quelli del 1944-'45, quelli di Yalta, ma sono tutti non proporzionati, perché il rinnovamento è assai più radicale. Siamo dinnanzi all'esaurimento delle culture. Non vedo nascere un pensiero nuovo né da parte laica, né da parte cristiana. Siamo tutti immobili, fissi su un presente, che si cerca di rabberciare in qualche maniera, ma non con il senso della profondità dei mutamenti. Non è catastrofica questa visione, è realistica; non è pessimista, perché io so che le sorti di tutti sono nelle mani di Dio. La speranza non vien meno, la speranza che attraverso vie nuove e imprevedibili si faccia strada l'apertura a un mondo diverso, un pochino più vivibile, certamente non di potere. Questa speranza, globale in un certo senso, è speranza per tutto il mondo, perché la grazia di Dio c'è, perché Cristo c'è, e non la localizza in niente, tanto meno in noi. L'unico grido che vorrei fare sentire oggi è il grido di chi dice: aspettatevi delle sorprese ancora più grosse e più globali e dei rimescolii più totali, attrezzatevi per tale situazione. Convocate delle giovani menti che siano predisposte per questo e che abbiano, oltre che l'intelligenza, il cuore, cioè lo spirito cristiano.

Don Giuseppe Dossetti, intervista a *Bailamme. Rivista di spiritualità e politica*, 1994

*Joyeux Noël*¹, è il titolo di un film del regista francese Christian Carion. Ricostruisce, lasciando ampio spazio all'immaginazione, un episodio storico avvenuto durante la notte di Natale del 1914². Siamo sul fronte occidentale, nella regione delle Fiandre. La guerra di trincea ristagna da quattro mesi. Da una parte scozzesi e francesi, dall'altra parte i tedeschi. Accade che in quella notte un soldato tedesco, che prima della guerra si esibiva all'Opera di Berlino, intoni *Stille Nacht*. Naturalmente il canto non sopporta le trincee: si diffonde e raggiunge le linee nemiche. Un prete scozzese impugna la cornamusa, si mette a suonare *Silent Night*. Sta accompagnando il canto del nemico. Allora il tedesco, sempre cantando, si sporge dalla trincea e muove un passo, poi due, nella sua direzione. Comincia ad attraversare la terra di nessuno. Rischia una pallottola, ci vuol poco, così scoperto, sotto tiro. Ma continua, cantando, il suo cammino. Ed eccolo lì: a metà strada si

1 *Joyeux Noël - Una verità dimenticata dalla storia* di Christian Carion, 2005.

2 Grazie di cuore a don Paolo Alliata, prete della Diocesi di Milano, autore di testi che incrociano con sapienza poesia, letteratura e fede cristiana. Segnalo, tra i diversi, *Dove Dio respira di nascosto*, Ponte alle Grazie, 2018. Da questo libro, ho preso un paio di suggestioni per la relazione.

ferma, si china, poggia l'alberello di Natale che ha portato con sé. E nel silenzio che è sceso sul campo di battaglia grida: "Buon Natale inglese!" E una voce dalla trincea francese: "Buon Natale, tedesco! Sei bravo, canti bene! Sembra di essere all'Opera di Parigi". La battuta scioglie la tensione: dalla trincea tedesca comincia a venir fuori qualcun altro, e così pure da quella opposta. A raccontarci quanto è avvenuto sono diverse lettere che soldati inglesi e tedeschi hanno spedito a casa in quei giorni. Quelle dei militari tedeschi sono rimaste sepolte sotto i bombardamenti e sono andate perse ma parecchie lettere dei soldati inglesi sono riemerse dalle cantine. Alcuni storici³ le hanno studiate e pubblicate dagli anni Novanta in poi, mentre altre erano già uscite sui giornali britannici nei giorni stessi della guerra, quando ancora le maglie della censura erano più larghe.

Sono uscito anch'io, con un gruppo di ragazzi, e abbiamo incontrato un gruppo di tedeschi. Sono andato dritto verso di loro, e abbiamo parlato un po', appoggiati al parapetto della loro trincea. Alcuni parlavano inglese abbastanza bene. Hanno detto di essere stanchi di tutto questo, e hanno aggiunto: "Diamoci una mossa e finiamola con questa dannata guerra".

Un continente attraversato da muri

Uscire dalle trincee, forse questo è il coraggio della pace che ci viene chiesto oggi. Il nostro è un mondo che le trincee le conosce bene. Perfino nella nostra Europa è cresciuta esponenzialmente la produzione di filo spinato. Quando il 9 novembre del 1989 una breccia si aprì nel muro di Berlino, all'epoca il muro più famoso del mondo, l'Unione Europea ancora non esisteva (dovrà aspettare, ufficialmente, il primo novembre del 1993 a Maastricht). Eppure, **l'Europa di oggi è più fortificata di allora.** Prima della caduta del Muro in tutto il mondo si contavano meno di venti recinzioni, oggi, sono più di settanta. Sedici nel nostro continente europeo, lunghe complessivamente più di duemila chilometri. La metà degli Stati membri ne ha costruito una lungo i propri confini. E se ai muri fisici, da quelli in cemento armato alle cortine di ferro, si aggiungono le barriere tecnologiche il numero sale ancora. C'è la costruzione di una barriera galleggiante nel mar Egeo per bloccare lo sbarco dei migranti dalla Turchia sull'isola di Lesbo e l'adozione di fototrappole lungo il confine tra Friuli Venezia Giulia e Slovenia per individuare in tempo reale i disperati che tentano di raggiungere il cuore dell'Europa tramite la rotta balcanica. Sono solo alcune delle azioni messe in atto per la difesa dei confini europei. La forma più evidente del **respiro corto dei nazionalismi identitari**⁴.

³ Alan Cleaver - Lesley Park, *La tregua di Natale. Lettere dal fronte*, Lindau, 2019.

⁴ Vale la pena leggere l'ultimo libro di Paolo Rumiz, *Verranno di notte. Lo spettro della barbarie in Europa*, Feltrinelli, 2024.

Gott mit uns

Trincee e muri che diventano tanto più insormontabili **quando ci si mette di mezzo la religione**. Nel film di Carion, al tempo candidato all'Oscar come miglior film straniero, emerge il contrasto tra le figure di un vescovo e di un prete, entrambi scozzesi. Il prete, che ha avuto l'occasione di calarsi nella trincea tedesca, ne è emerso consapevole che i nemici sono come lui, vivono la sua stessa vita. Il vescovo, che invece ne vive lontano, al sicuro, all'asciutto, predica fuoco ai soldati.

Fratelli miei, la spada di Dio è nelle vostre mani. Le forze del bene contro le forze del male. Perché questa guerra è una crociata, una guerra santa (...) In verità vi dico: i tedeschi non agiscono come noi, non pensano neanche come noi, perché non sono come noi: figli di Dio.

Non sono come noi: parole terribili. Con il solito acume mons. Pierangelo Sequeri⁵ in un recente articolo scrive che:

La religione, dal canto suo, appare ancora troppo malleabile per sovrani da operetta che ne lucrano vergognose benedizioni. I popoli sarebbero ricchi e disponibili di élites riflessive e generose, che compiono ogni giorno miracoli di compassione per l'umano avvilito. La religione deve portarle in prima fila, facendo un passo indietro. Lasciando al Signore la costruzione del regno di Dio, e rinunciando alla regia della città dell'uomo. Un terremoto, per la storia vissuta fin qui. Una benedizione per l'epoca che deve venire.

Insomma, è tempo di scegliere rappresentanti decenti, di finirla con il moralismo da tastiera, di togliere credito all'avidità del profitto, di smettere la lagna delle chiese vuote e di adottare lontane comunità di umiliati e offesi.

Le passioni della fede evangelica, che deve restituire l'umano avvilito alla complicità di Dio passano di qui. La società secolare, dal canto suo, dovrà meditare sul fatto che solo Dio può liberarci dalla inclinazione del cuore all'avvilimento dell'altro: la legge e la forza, pur necessarie, non basteranno mai. Ed è tempo di spiegare che chiunque invochi proprio Dio a sostegno dell'umiliazione altrui,

⁵ Pierangelo Sequeri, *Guerre e umiliazioni. La logica perversa dello scontro*, «Avvenire», 3 agosto 2024.

a qualsiasi religione appartenga (cominciando dalla nostra) bestemmia lo Spirito.

E un'umanità senza Spirito, come quella che è arrivata al comando dell'epoca, è orribile.

Fare il primo passo è la via della pace

Loro non sono come noi. Nella prima scena del film si alternano in rapida successione tre bambini delle scuole elementari, ognuno nella sua classe, nel suo Paese, ognuno impegnato a mandare a memoria la poesia nazionalista che gli è stata insegnata.

Perché dalle mappe si possano eliminare / la Germania e tutti i suoi bruti / la loro stirpe dobbiamo eliminare / senza lasciare sopravvivuti. / Non porre attenzione a bambini e consorti / un giorno potran sorgere, ma non se saranno morti.

Perché le trincee vengono scavate fin da piccoli. Dalla propaganda degli adulti. Le trincee crescono con noi. E per uscire dalla trincea **ci vuole il coraggio di chi comincia, di chi corre il rischio di una pallottola. Di chi fa il primo passo.**

Sta di fatto che la guerra di logoramento non la vince nessuno. E **per finirla ci vuole qualcuno che abbia il coraggio di iniziare.** Magari cominciando a guardare l'altro nel suo dolore. Quando nove anni fa come ACLI, dentro il Progetto Terra Santa, decidemmo di invitare a Bergamo due genitori dei *Parent's Circle* - uno israeliano e l'altro palestinese - che avevano perso la loro figlia (gli stessi genitori, Rami e Bassam, protagonisti dello straordinario libro di Colum McCann⁶) avevamo chiaro che c'è sempre un costo per la pace ed è **guardare l'altro nella verità del dolore e riconoscerlo nella sua umanità**, più grande di ogni divisione o rappresentazione ideologica.

Oggi la scelta è tra la pace e la guerra

Ha ragione, profondamente ragione, papa Francesco quando continua a ripetere, nel silenzio assordante dei più, che "la guerra è una sconfitta". Sì, **la guerra è una sconfitta. Sempre e ovunque:** in Ucraina come a Gaza e nel Vicino Oriente in fiamme, nel Sahel come nel Caucaso e in Yemen, in Asia centrale come in America Latina e in Congo. Un'immane sconfitta. **Sempre e per tutti:** pure per chi insiste a riempire le sue propagande con la retorica della vittoria da ottenere a ogni costo. Con lezioni di realismo che nei fatti alimentano il cinismo dei mercanti di armi. Dimenticando che oggi la guerra contemporanea è fatta solo per distruggere. Lo abbiamo visto troppe volte in questi ultimi anni: Mariupol, Siria, Libia, Yemen... Per questo non ci sono scuse che tengano. L'unica cosa da fare è **cessare il fuoco.**

⁶ Colum McCann, *Apeirogon*, Feltrinelli, 2022.

Non è da ingenui chiedere la fine dei conflitti in corso, non è da ingenui pensare che la violenza non è l'unico modo di regolare i conflitti. Non lo era prima, tantomeno lo è oggi. “*Alienum est a ratione*”, è una follia pensare di ristabilire la giustizia attraverso la guerra: così scriveva papa Giovanni XXIII nel lontano 1963, pochi anni dopo l'ecatombe atomica di Hiroshima e Nagasaki⁷. Dovremmo imparare **a tenere insieme** la complessità del tempo e la forza della “differenza cristiana” capace di essere pertinente dentro le sfide del presente e di sfidare il senso comune, così caro pure a tanti credenti. In un quadro geopolitico radicalmente cambiato, segnato da una rottura profonda dell'ordine globale liberale nato proprio dopo la caduta del Muro, la sfida è doppia: da una parte fare i conti con un nuovo assetto mondiale e quindi modificare il quadro dei rapporti internazionali, dall'altro mostrare che le ragioni di cui siamo portatori – figlie anche della cultura umanistica e cristiana che ha dato forma al nostro mondo – non sono una nostra proprietà esclusiva, ma possono e devono trovare risonanze, anche se con tonalità diverse, in altri universi culturali. È solo a partire da qui che la pace può essere ritrovata. Come non essere d'accordo con Mauro Magatti quando sostiene che «in tutto questo l'Occidente deve decidere che partita giocare. Se difendere i propri interessi con le armi, immaginando che ci sarà una vittoria finale contro il resto del mondo. Oppure mettere in campo la profondità della propria matrice culturale, dove si riconosce la necessità di una continua mediazione tra l'interesse di parte e l'interesse generale. Consapevole che la giustizia umana si dà nello spazio aperto tra il diritto calcolante e la giustizia eccedente. Siamo davanti a una grande prova storica che va affrontata con una adeguata profondità spirituale⁸».

Che cosa ci tiene insieme?

Il tema della guerra e della pace mette a nudo alcune questioni fondamentali cui siamo chiamati a rispondere in modo urgente: gli impatti del cambiamento ambientale, la crisi sociale che si diffonde con l'emergenza educativa, la crescita delle disuguaglianze, le chiusure del continente europeo, la concentrazione dei poteri e l'inefficacia del sistema di governance globale. Sfide che rilanciano, senza ambiguità, la **questione decisiva del nostro tempo** e che, alla lunga, rischiano di sfibrare le ragioni della democrazia: “**cosa ci tiene insieme?** C'è qualcosa di incondizionato, di originario, che è più grande delle differenze e delle diversità che, per fortuna, ci costituiscono?”

Una politica migliore, non perfetta

Attraverso la pubblicazione di testi e centinaia di incontri, come ACLI di Bergamo abbiamo sentito l'urgenza di lavorare **per una migliore politica. Non una**

⁷ Papa Giovanni XIII, *Pacem in Terris*, n. 67, 1963.

⁸ Mauro Magatti, *Tre movimenti profondi che servono attivamente a cercare la pace*, «Avvenire», 3 febbraio 2024.

politica perfetta. Una politica migliore ogni giorno, capace di ascolto e di studio, competente, efficace, intessuta dal contributo di donne e uomini, giovani e anziani, sani e malati, delle diverse fedi e culture. Una politica migliore è una politica mite, che rigetta la comunicazione ostile, non usa le persone. È una politica che **progetta a lungo termine**, perché alle domande più gravi non si risponde solo con risposte emergenziali del “*presentismo imperante*” come lo chiama Nando Pagnoncelli. Una politica che riconosce e valorizza la capacità di auto-organizzazione delle comunità e per questo attiva e sostiene processi di partecipazione e inclusione. Allo stesso tempo è una politica forte, capace di vigorose scelte di campo, che sa mettersi dalla parte delle vittime, ma non abbandona chi è colpevole.

Lo dobbiamo dire con molta onestà, a costo anche di apparire sgradevoli: assistiamo troppe volte al **degrado avvilente della rappresentanza politica** ad opera di partiti che sfuggono pervicacemente alla loro democratizzazione interna e che manipolano la selezione delle candidature svuotando l'espressione popolare delle preferenze. Siamo troppe volte al cospetto di partiti del tutto scollegati dalla realtà dei cittadini e non capaci di assolvere alla delicata e fondamentale funzione costituzionale loro affidata. Ne è un segno evidente la ripetuta coazione a ripetere l'invocazione della **delega leaderistica** a detrimento dell'autonomia e della responsabilità sociale. Anziché favorire l'autonomia e la responsabilità, la classe dirigente spande generiche promesse o minaccia generici sacrifici. Una situazione pericolosa che è sotto gli occhi, impotenti, di tutti noi. **Incapace di assumere la giustizia sociale**, sul piano della redistribuzione e della progressività fiscale, in nome di un ingannevole “meno tasse per tutti” e di una traslazione sulle generazioni future dei costi della solidarietà.

La democrazia o è sostanziale o non è democrazia

Nando Pagnoncelli è stato tra i primi, in tempi non sospetti, a ricordare il tema della **disintermediazione**. Che, in concreto, significa rimozione di un intermediario da una relazione. Sembriamo non avere più bisogno di mediatori: da Amazon a Facebook, le nuove tecnologie permetterebbero, infatti, il collegamento diretto tra domanda e offerta, sia essa economica, informativa e anche politica.

Se per molto tempo la costruzione democratica è stata sorretta da meccanismi di aggregazione delle preferenze individuali e dal principio di maggioranza, oggi gli interessi politici, economici, informativi espressi dai cittadini sono sempre più frammentati, pretesi a titolo individuale. E la funzione di rappresentare tale molteplicità da parte dei mediatori tradizionali è sempre più debole. Accettare passivamente un diverso principio di relazione politica, che disperde un patrimonio di esperienze di formazione e sperimentazione, di articolazione e composizione di interessi differenti, appare un'operazione temibile. Le opinioni non sono dati di fatto, quanto posizioni parziali che emergono e si trasformano all'interno di processi plurali e continui, incomprimibili. Per questo, sono l'apertura al confronto e la continua inclusione a **fondare la forma democratica, ben prima del voto**. Se dovessimo andare verso un Parlamento ridotto alle procedure di elezione e di voto,

sarebbe pregiudicato, insieme al valore dell'istituzione, anche l'intero sistema di rappresentanza e di garanzia che la democrazia ha saputo darsi su queste premesse⁹. Già alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso uno dei nostri maestri, Giuseppe Dossetti, ricordava la necessità che la democrazia dovesse essere “*sostanziale*” e non solo “*formale*”¹⁰. La democrazia, diceva, deve essere costitutivamente alimentata dalla partecipazione, dalla presa in carico. Non è semplicemente affare delle istituzioni, non può essere ridotta a spazio della rappresentanza elettorale: deve aprirsi a una partecipazione “*feriale*”, fatta di impegno e di cura per la propria comunità.

La riscoperta di questa radice rafforza l'interesse anche per le fertili ricerche sulla democrazia deliberativa (purtroppo in Italia non ancora molto diffuse), dove ***deliberation*** in inglese non significa decisione, ma ciò che la precede: la possibilità e l'esercizio effettivo dell'argomentazione e del dialogo tra portatori di interessi diversi. Certamente alla fine del processo democratico troviamo la decisione, un atto di governo, una legge; ma questa decisione non viene da una serie di automatismi, quanto dalla chiarificazione progressiva delle ragioni, dalla persuasione e dal convincimento, dalla mediazione.

Per questo abbiamo sentito importante sostenere la campagna delle ACLI nazionali *La tua politica. Scelte per la democrazia*: una raccolta firme, partita nel giugno scorso, a sostegno di due proposte di legge di iniziativa popolare che hanno l'obiettivo di recuperare il tema del rapporto di fiducia tra elettori ed istituzioni. Tra le proposte contenute c'è la creazione di un Registro Nazionale dei partiti; la possibilità di ricevere un finanziamento pubblico diretto per le attività relative alla partecipazione alle elezioni politiche e la creazione di Assemblee partecipative le cui decisioni devono essere prese in considerazione dal decisore politico.

Il bene comune (più grande del particolare)

Insomma, noi delle ACLI siamo convinti che c'è un bene più grande che ci tiene insieme. Ce lo ricorda la dottrina sociale della Chiesa e lo chiama “**bene comune**”. E che ci spinge a unirci senza per questo rinunciare a quella diversità che fa la trama meravigliosa delle nostre storie. Ciò richiede non solo un pensiero costituzionale e istituzionale nuovo, ma, soprattutto, una postura culturale adeguata al nostro tempo, alla sua complessità, alla sua articolazione. Che sa di dover fare un salto in avanti. Senza il quale si faranno solo passi indietro. E che è capace di pensarlo e di attuarlo perché radicato in una storia di libertà.

⁹ Non si può non condividere l'appello *Per una nuova qualità della politica* lanciato tempo fa dal Movimento dei Focolari.

¹⁰ Giuseppe Dossetti andrebbe continuamente riletto. Segnalo, tra i molti testi, questo piccolo ma prezioso volume: Giuseppe Dossetti, *Democrazia sostanziale*, Zikkaron, Marzabotto, 2007.

Memoria di un giusto: don Giovanni Nicolini

Permettetemi qui il ricordo di **don Giovanni Nicolini** a sette mesi dalla sua morte. La sua amicizia è stata un grande dono per le ACLI di Bergamo e molte volte lo abbiamo avuto ospite, a *Molte Fedi* e non solo¹¹. Ogni volta che capitava di incontrarlo si restava colpiti in modo potente dalla sua passione evangelica. Un'eccedenza così grande che lo rendeva *naturalmente* capace di parlare la lingua degli uomini, credenti o non credenti che fossero. **Attorno all'umano ci si incontra e ci si riconosce, diventa labile il confine.** L'ultima volta che ci siamo visti, poche settimane prima della sua morte, mi ribadiva con forza la necessità di custodire la sostanza della fede cristiana traducendola in linguaggio mondano.

In fondo, ogni volta che leggo qualche pagina di Vangelo, mi viene incontro Gesù nella sua laicità, nel suo porsi in modo autentico di fronte alla vita. Sul vangelo ci abbiamo messo il catechismo e abbiamo chiesto alle persone più la fedeltà a questo che alla Parola. Eppure, le esperienze fondamentali sono lì per tutti: nascere e morire, generare ed essere generati.

Eravamo a casa Merati, a Sovere, e mentre parlava mi tornavano alla mente alcune pagine di Dietrich Bonhoeffer: «Nessuna chiesa sarà mai autorevole e credibile sulle cose ultime finché non sarà irreprensibile e seria su quelle penultime». È il realismo della vita cristiana – **che è sempre e solo vita buona, autentica** – che don Giovanni ha cercato di vivere per tutta la sua esistenza. Che contrasta molte volte con l'insieme soffocante di norme e precetti con cui abbiamo caricato le donne e gli uomini del nostro tempo e ingabbiato **l'unica cosa che, come cristiani, abbiamo di prezioso: l'umanità del Vangelo.**

È ancora Bonhoeffer a ricordarlo in modo impertinente: «Che un uomo tra le braccia di sua moglie debba bramare l'aldilà», - scrive nella lettera del 18 dicembre 1943 - «è, a essere indulgenti, mancanza di gusto e comunque non la volontà di Dio».

O, detto con le parole di Simone Weil, «non è dal modo in cui un uomo parla di Dio, ma dal modo in cui parla delle cose terrestri, che si può meglio discernere se la sua anima ha soggiornato nel fuoco dell'amore di Dio».

Bibbia e giornale, Concilio e Costituzione

In fondo don Giovanni Nicolini ha rappresentato, insieme con molti altri, il profilo credibile di quel filone minoritario – nel quale come ACLI ci riconosciamo – prezioso per la società e la chiesa italiana che è stato il **cattolicesimo democratico.**

¹¹ La nostra Cooperativa Achille Grandi ha pubblicato un testo che raccoglie un lungo dialogo con don Giovanni: *Don Giovanni Nicolini. Il canto dei poveri dà ritmo al mio passo*, StoriaStorie, 2021.

L'ho scritto nell'introduzione al dialogo di Martino con Franco Pizzolato¹²: credenti che hanno preso sul serio il Vangelo e hanno scelto di stare nella città di tutti senza nessuna pretesa o arroganza se non quella, in nome della fede, **di scommettere laicamente sull'umano e cercare ostinatamente il dialogo e "terre di mezzo" dove potersi incontrare, anche nelle differenze**. Bonhoeffer avrebbe detto "capaci di leggere insieme Bibbia e giornale" o - come aggiungeva Paolo Giuntella - "il Concilio e la Costituzione". Un filone minoritario che anche in tempi complicati, di chiesa e di mondo, ha custodito capacità di ascolto, di comprensione delle ragioni degli altri, della complessità della condizione umana, capacità di tolleranza, di tenerezza, di dialogo, non per annacquare la propria porzione di verità o la propria esperienza di fede, ma per condividere, *compartir*.

Tenere insieme la radicalità dell'esperienza cristiana, centrata sulla Parola e la simpatia con gli uomini del proprio tempo. Un filone che ha generato credenti che hanno unito a un fortissimo senso delle istituzioni un altrettanto forte senso della giustizia sociale, dell'eguaglianza, dei diritti degli ultimi, degli oppressi e dei dimenticati. Convinti che il **cristiano non può stare a metà**. Perché, come dice uno slogan cileno «*Non esiste il centro tra giustizia e ingiustizia*». Capaci di custodire l'indignazione. Sempre.

Da dove guardiamo il mondo?

Credenti che sanno **dove mettersi per giudicare la storia**. Perché ci sono diversi modi di guardare il mondo. Si può leggere con gli occhi dei vincitori, dei garantiti, di chi siede al tavolo di coloro che contano. Spesso la storia non è solo letta ma anche interpretata e raccontata da questo punto di vista. Ma la storia e il mondo si può leggere con gli occhi dei vinti, delle vittime. Di chi sta ai margini, di chi non conta. Sono due prospettive radicalmente diverse. Così come sono diverse - lo abbiamo visto a proposito della guerra - le prospettive di chi guarda Dio e la fede partendo dal centro, dalle istituzioni che dicono di rappresentarle, e chi legge Dio e la vicenda cristiana partendo dalla periferia. Anche in questo caso, le due prospettive sono diverse e non sempre coincidono.

La domanda si impone, anche a noi delle ACLI: **da dove ci mettiamo a giudicare la città, il territorio, la nostra comunità bergamasca?** La guardiamo dal centro, dove stanno i garantiti e chi ce l'ha fa, o dalla periferia, da chi, anche nella nostra terra bergamasca, arranca e fatica arrivare a fine mese?

Certo, alcuni dati sono allarmanti.

12 Il libro di Franco Pizzolato (*Da cristiani nella città dell'uomo*, Profili, 2024) è il primo della nuova collana delle ACLI di Bergamo che raccoglie testimonianza di donne e uomini bergamaschi che hanno giocato la loro vita di credenti dentro la città plurale.

Il peso del debito (sulle spalle dei nostri figli)

Tremila miliardi di euro. È la cifra che nel 2024 verrà raggiunta dal debito pubblico italiano. Circa 50 mila euro per abitante della penisola. Cento volte l'ammontare medio di una manovra economica nella legge di bilancio. Corrisponde al 140% del Prodotto Interno Lordo, ovvero della ricchezza prodotta in 16 mesi dall'Italia. Con circa 100 miliardi di euro di interessi da pagare ogni anno ai creditori. Di conseguenza, non sorprende che il Governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta, intervenendo al Meeting di Rimini il 21 agosto scorso¹³, abbia detto: «L'Italia è l'unico paese dell'area dell'euro in cui la spesa pubblica per interessi sul debito è pressoché equivalente a quella per l'istruzione. Sottolineo questo confronto perché è emblematico di come l'alto debito stia gravando sul futuro delle giovani generazioni, limitando le loro opportunità». E - aggiungiamo noi - gli interessi sul debito sono **equivalente ai soldi spesi per le politiche sociali e per la famiglia**. Insomma, un vero e proprio freno strutturale che, assorbendo una quantità enorme di risorse, è la vera causa della "non crescita" italiana negli ultimi tre decenni. Con delle conseguenze, anch'esse strutturali, che sono sotto gli occhi di tutti¹⁴.

Non siamo un Paese per giovani

La prima, e più grave, è la **crisi demografica**: il nostro Paese ha perso oltre 3 milioni di giovani nell'arco di vent'anni mentre negli ultimi trent'anni gli anziani - gli over 65 - sono aumentati del 54,4%¹⁵. Il fenomeno è particolarmente grave nel Mezzogiorno perché si sommano denatalità e ripresa dei flussi migratori in uscita. L'invecchiamento della popolazione (un risultato importante, ottenuto grazie ai progressi economici, sanitari ed educativi) e il crollo della natalità **rendono l'Italia un Paese vecchio**, certo non un Paese per giovani - dove cominciano a mancare le persone fisiche per mandare avanti le attività fondamentali. Col rischio di un avvitrimento nella spirale di una decrescita infelice. Nel silenzio generale di ogni schieramento politico, a destra come a sinistra. Qualche numero per capirci: nel dopoguerra in Italia nascevano più di un milione di bambini l'anno, oggi meno della metà: 393mila nel 2023, 379mila nel 2023. Il tasso di fertilità è di 1,25 figli per donna, tra i più bassi in Europa, ma alla luce delle forti incertezze sul futuro di famiglie e i giovani, potrebbe ulteriormente peggiorare. Le ragioni di questo calo delle nascite sono molteplici e complesse, e non riguardano solo le incertezze del presente ma trovano origine nelle profonde trasformazioni che hanno

¹³ Lo si può ascoltare integrale qui: «www.bancaditalia.it/media/notizia/intervento-del-governatore-fabio-panetta-al-rimini-meeting-2024/».

¹⁴ Sono molto grato a Chiara Giaccardi e Mauro Magatti. Le loro letture della crisi attuale e le proposte per uscire hanno stimolato tanti nostri percorsi. In particolare, segnalo *Supersocietà. Ha ancora senso scommettere sulla libertà?* Il Mulino, 2022 e *Generare libertà. Accrescere la vita senza distruggere il mondo*, Il Mulino, 2024.

¹⁵ I dati aggiornati si possono leggere su: «www.demo.istat.it».

caratterizzato la struttura della famiglia e l'organizzazione del lavoro. L'aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro e la mancanza di adeguate politiche di sostegno alla famiglia, vengono spesso citati tra le principali cause. In Paesi come Francia, Germania, Svezia e Danimarca, sebbene la partecipazione delle donne sia elevata, la natalità da decenni risulta maggiore che in Italia, e questo grazie ai massicci investimenti fatti in quei Paesi su asili, scuole, congedi parentali, sgravi fiscali e misure di conciliazione famiglia-lavoro. In Italia, invece, **nonostante la retorica che su questo tema abbonda, non si è investito a sufficienza**. La mancanza di sostegni alla maternità e alla cura dei figli, e più in generale la presenza di un welfare debole e centrato prevalentemente sulle pensioni e sugli anziani, hanno di fatto messo le famiglie, ma soprattutto le madri, troppo spesso di fronte alla necessità di scegliere tra avere i figli oppure lavorare.

Fare parti uguali da diseguali

La seconda crisi ha che fare con l'aumento della **disuguaglianza**. Secondo l'ultimo *Rapporto Oxfam*¹⁶ la ricchezza dei cinque miliardari più ricchi al mondo è più che raddoppiata, in termini reali, dall'inizio di questo decennio, mentre la ricchezza del 60% più povero dell'umanità non ha registrato alcuna crescita. In Italia, a fine 2022, l'1% più ricco era titolare di un patrimonio 84 volte superiore a quello detenuto dal 20% più povero della popolazione, la cui quota di ricchezza nazionale si è dimezzata in un anno. Per anni *Oxfam* ha lanciato l'allarme sull'estremizzarsi della disuguaglianza e, oggi, il vero pericolo è che questa incredibile divaricazione diventi la normalità. Il potere economico, la sua estrema concentrazione e le rendite di posizione associate favoriscono l'accumulazione di enormi fortune nelle mani di pochi e generano ampi divari nella società. Il potere politico e l'uso che ne viene fatto costituiscono una leva potentissima per contrastare o, al contrario, alimentare le disuguaglianze. Siamo davanti a un bivio: tra un'era di incontrollata supremazia oligarchica o un'era in cui il potere pubblico riacquista centralità promuovendo società più eque e coese e un'economia più giusta ed inclusiva. Elevate e crescenti disuguaglianze di benessere (frutto di scelte o, meglio di non scelte, della politica) che si riscontrano in tanti Paesi, tra cui il nostro, rappresentano un tratto tristemente distintivo dell'epoca in cui viviamo. Che procurano continuo rancore e risentimento. Ce lo ricordava con puntualità il *Rapporto Caritas*¹⁷ il cui focus centrale e trasversale è dedicato al fenomeno dei *working poor*, ossia di quelle situazioni di povertà, personali e familiari, in cui non manca il lavoro, ma il reddito non è sufficiente a una vita dignitosa. I dati confermano come, con oltre 5,6 milioni di poveri assoluti - pari al 9,7% della popolazione -, la povertà in Italia sia un **fenomeno strutturale** e non più residuale come in passato. Una povertà che oggi ha sempre più i tratti dell'"ereditarietà". Il nostro Paese in Europa è quello in

¹⁶ «https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2024/01/Rapporto-OXFAM-Disuguaglianza_il-potere-al-servizio-di-pochi_15_1_2024.pdf».

¹⁷ «<https://www.caritas.it/il-report-statistico-nazionale-non-numeri-ma-volti/>».

cui la trasmissione inter-generazionale delle condizioni di vita sfavorevoli risulta più intensa. Evidenti le disuguaglianze tra cittadini italiani e stranieri residenti, acuitesi negli ultimi dodici mesi. Gli stranieri, pur rappresentando solo l'8,7% della popolazione residente, costituiscono il 30% dei poveri assoluti. Il Rapporto ha analizzato per la prima volta anche l'effetto della "povertà energetica", ossia l'impossibilità di garantire un livello minimo di consumo energetico, che determina conseguenze importanti soprattutto sulle fasce sociali più fragili e che colpisce il 9,9% della popolazione, con una tendenza all'aumento negli ultimi 10 anni. Non è un caso che negli ultimi due anni abbiamo lanciato il progetto, quest'anno sostenuto anche da A2A, *Riscaldiamo l'inverno*. Dunque, un impoverimento progressivo che fa i conti, tra le altre cose, con la sempre più problematica, se non impossibile, attuazione dell'articolo 32 della nostra Costituzione: *"La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti."*

Stanno smantellando la Sanità

Lo vediamo qui nell'opulenta Lombardia quanto il **continuo e sistematico scardinamento di fatto del Sistema sanitario nazionale** stia rendendo oggettivamente difficile l'accesso alle cure, soprattutto ai più svantaggiati. Nella Regione "dell'eccellenza" abbiamo ridotto i presidi territoriali, gli ambulatori e i consultori, caricato di assistiti i medici di base, diminuito i posti letto per la terapia intensiva. Si è gestita la sanità come fosse un'impresa come tutte le altre e dunque sottoposta alla legge dei costi e dei benefici: se un investimento non rende nei tempi e nei modi del capitale, non si fa. Dalla metà degli anni Novanta a oggi i posti letto pubblici della nostra Regione sono stati dimezzati, mentre quelli privati aumentavano in proporzione. Le strutture di ricovero pubbliche e private ormai si equivalgono per numero: da noi a Bergamo prevalgono, anzi, quelle private.

Un deficit di speranza

La terza crisi è quella **educativa**. Che è la capacità di disegnare insieme una visione di futuro. Di **costruire un patto tra le generazioni**. Per farlo, serve avere un progetto che custodisce, in modo fertile, le terre di mezzo e, insieme, sia capace di coltivare speranze condivise per il domani. L'obbligo scolastico è stato una grande conquista (così come le 150 ore che permisero a decine di migliaia di lavoratori di imparare a leggere e scrivere); ma oggi l'Italia continua ad avere un numero inaccettabile di *dropout* (chi abbandona la scuola) e più in generale una popolazione giovanile che, rispetto agli altri Paesi avanzati, ha livelli formativi nettamente più bassi. Come fanno molti insegnanti, la scuola è spesso un campo di battaglia dove diventa difficile, qualche volta impossibile, lavorare bene.

La necessità del dubbio

Insomma, qualche domanda e qualche punto interrogativo sul modello nel quale siamo inseriti bisogna imparare a farseli. Lo chiedeva già parecchi anni fa Zygmunt Bauman: «Il vero problema dell'attuale stato della nostra civiltà è che abbiamo smesso di farci delle domande. Astenerci dal porre certi problemi è molto più grave di non riuscire a rispondere alle questioni già ufficialmente sul tappeto; mentre porci domande sbagliate troppo spesso ci impedisce di guardare ai problemi davvero importanti. Il prezzo del silenzio viene pagato con la dura moneta delle umane sofferenze. Porsi le questioni giuste è ciò che, dopotutto, fa la differenza tra l'affidarsi al fato e perseguire una destinazione, tra la deriva e il viaggio. Mettere in discussione le premesse apparentemente indiscutibili del nostro modo di vivere può essere considerato il più urgente dei servizi che dobbiamo svolgere per noi stessi e per gli altri¹⁸».

Il coraggio (e la solitudine) di papa Francesco

Anche su questo il magistero di papa Francesco offre **un giudizio sul presente e una direzione di marcia**. Più volte con coraggio e in solitudine ha ricordato che l'attuale sistema economico è "ingiusto alla radice". "Questa economia uccide", fa prevalere la "legge del più forte, dove il potente mangia il più debole". La cultura dello "scarto" ha creato "qualcosa di nuovo", "gli esclusi non sono 'sfruttati' ma rifiutati, 'avanzi'". C'è la "nuova tirannia invisibile, a volte virtuale", di un "mercato divinizzato" dove regnano "speculazione finanziaria", "corruzione ramificata", "evasione fiscale egoista". "Chiedo a Dio che cresca il numero di politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo. La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune". "Non possiamo più confidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato".

"La crescita in equità esige qualcosa di più. Lungi da me il proporre un populismo irresponsabile, ma l'economia non può più ricorrere a rimedi che sono un nuovo veleno, come quando si pretende di aumentare la redditività riducendo il mercato del lavoro e creando in tal modo nuovi esclusi¹⁹".

Il moloch del consumo

Alla fine degli anni Ottanta mi è capitato di incontrare più volte don Enrico Chiavacci, uno dei più grandi teologi morali italiani del Novecento. Raccontava come la Chiesa italiana negli anni Sessanta fosse schierata con i fucili puntati, in modo compatto, di fronte al nemico comunista, ateo e materialista. In questa lotta

¹⁸ Zygmunt Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, 2001.

¹⁹ Papa Francesco, *Questa economia uccide*, Piemme, 2015.

spasmodica non ci si rese conto che il vero nemico - il consumo - sarebbe arrivato alle spalle e ci avrebbe conquistati ad uno ad uno. La modernità ha seduttivamente e progressivamente ridotto la persona ad individuo e l'individuo a consumatore. Come ha scritto lucidamente Luigino Bruni: «Finché il capitalismo era rimasto una faccenda di lavoro e di imprenditori, e quindi qualcosa di nordico e di calvinista (e di faticoso), non è riuscito a penetrare in profondità nel mondo cattolico. Da noi e nei Sud il lavoro è sempre stato soprattutto fatica, travaglio, era poco convincente e poco attraente la visione del lavoro come vocazione (Beruf). Ma quando con la seconda metà del Novecento il centro del capitalismo si è **progressivamente spostato dalla fabbrica al consumo**, i paesi cattolici e latini sono stati totalmente conquistati e soggiogati. L'arcaica e mai tramontata "cultura della vergogna" dei paesi meridionali si è perfettamente sposata con l'umanesimo delle merci, con il consumo vistoso²⁰».

Con acuta lucidità l'aveva previsto, agli inizi degli anni Settanta, Pier Paolo Pasolini: il consumismo, molto più del fascismo e del comunismo, sarebbe entrato nell'anima della nostra gente, svuotandola di tutta l'eredità classica e cristiana. In una delle pagine più amare degli *Scritti corsari*²¹, la "Lettera aperta a Italo Calvino" del 1974, Pier Paolo Pasolini si dispera per non essere stato compreso neppure da uno degli intellettuali a lui più cari. L'avvento dell'individualismo edonistico dell'orrendo consumismo non lo induceva, come crede Calvino, a rimpiangere l'Italietta, eterna provincia dello spirito, intrisa della cultura formale dell'umanesimo scolastico. Quel che Pasolini lamentava era la scomparsa delle comunità di uomini vissuti nell'età del pane, non dell'oro, consumatori di beni essenziali, in cui il risparmio era la dote paziente di chi si aspettava tempi peggiori: comunità rimaste intatte per millenni, che conducevano una vita precaria ma necessaria, mentre i beni superflui rendono superflua la vita. Non a caso, Pasolini definiva il nostro tempo come "politeista".

Un silenzio complice?

La Chiesa ha grandemente sottovalutato questo processo, **in nome dell'imbroglio dello spirito cristiano del capitalismo**. Ancora Luigino Bruni: «Ha avuto paura della modernità delle idee, ma ha accolto a braccia aperte la modernità delle merci, perché non si presentava come *logos* del serpente, ma come prassi, e così non riconosciuto l'idolo, il feticcio nelle merci. E così ha covato a lungo nel suo nido l'uovo del cuculo, che una volta schiuso ha gettato via dal nido gli altri uccellini fratellastri, restando ormai figlio unico e sovrano (la vera "sovrano del consumatore"). Un consumismo che sta rispondendo, da par suo, anche alla crescente confusa di domanda di spiritualità individualista. I mercati

²⁰ Luigino Bruni è stato un altro prezioso compagno di strada. I suoi articoli e i suoi libri hanno spesso rappresentato una direzione di marcia obbligata. La lunga citazione è ripresa dallo splendido articolo *Le tre radici del disinteresse verso il cristianesimo* pubblicato su «Avvenire» il 24 giugno 2024.

²¹ Questo testo, pubblicato in prima edizione da Garzanti nel 1975, dovrebbe far parte della biblioteca ideale di ogni pensante del nostro tempo.

della spiritualità a buon mercato stanno diventando il grande business del futuro, dove la profezia marxista della mercificazione del mondo si sta paradossalmente compiendo con la riduzione a merce di Dio stesso, il vero scacco matto. Insieme a Dio, la grande vittima sacrificale della religione del consumismo è infatti la comunità, è la trasformazione della persona nell'individuo consumatore, che più è solo e isolato più consuma per sostituire le relazioni umane mancanti con le merci. E così, sta eliminando le pre-condizioni di ogni esperienza religiosa, soprattutto nella Chiesa cattolica: la comunità. Un cattolicesimo senza comunità è un ossimoro, teologico e pragmatico. La Chiesa cattolica dovrebbe riaprire o incominciare una profonda riflessione critica sul capitalismo individualista e consumista, un tema che non sembra invece al centro dei lavori sinodali. La "morte di Dio" intravista e annunciata da Nietzsche si è avverata nel nostro capitalismo solitario dei consumi, ma noi distratti non ce ne siamo accorti²²».

Contare fino ad uno. Anche a Gaza.

Credo che ci restino tre cose da fare. La prima è **custodire l'indignazione**, non abbassare l'asticella di fronte al "*mistero dell'iniquità*". Un detto ebraico che amo ripetere dice che "*Dio sa contare solo fino ad uno*". Chi è venuto con me a Gerusalemme sa che ogni volta cerco di trovare il tempo per andare e sostare a Yad Vashem, la collina della memoria eretta agli inizi degli anni Sessanta per ricordare la Shoa, lo sterminio, sistematico e organizzato, di sei milioni di ebrei uccisi dai nazisti e dai loro collaboratori. Un posto unico al mondo dove la ricerca storica e alcuni luoghi sparsi qua e là sul territorio museale cercano di aiutare il visitatore ad **andare oltre le cifre** e, dietro ai numeri dell'arida contabilità di morte, a cercare di **cogliere i volti, le storie**, le biografie di uomini e donne, di vecchi e di bambini. Ognuno con il suo carico di dolore e di speranza. Ed è quello che, con dolore, restituisce il *Memoriale dei Bambini*. Un labirinto nel buio, costruito in una caverna sotterranea al termine della quale cinque candele, attraverso uno straordinario gioco di specchi, vengono riflesse un milione e mezzo di volte, numero approssimativo dei bambini e dei ragazzi ebrei morti nei campi di concentramento e di sterminio. Mentre si gira attorno a questo firmamento di stelle, seguendo nella penombra un corrimano, voci registrate fuori campo elencano nelle varie lingue i nomi delle vittime: «*Eugene Sandor, 12 anni, Jugoslavia... Maritza Mermelstein, 8 anni, Cecoslovacchia...*». Le voci impiegano mesi per chiamare tutti per nome. Perché, appunto, "*Dio sa contare solo fino ad uno*". È necessario fare questo esercizio **in ogni angolo della terra**. Partendo anzitutto da **Gaza**. In quel fazzoletto di terra (vale la pena ricordare che se l'Italia avesse la densità demografica di Gaza sarebbe abitata da un miliardo e settecento milioni di persone) sono tantissimi i bambini gravemente ammalati, fragili, esposti al pericolo delle infezioni che si diffondono tra le macerie e nelle tendopoli. Denutrizione, malattie croniche e ora, il rischio, denunciato poche settimane fa, che si diffonda il virus della poliomelite.

²² *Ibidem*, p. 16.

Tutto questo e altre patologie che richiedono cure continue che nella Striscia non si trovano più perché il sistema sanitario è collassato sotto l'urto dell'offensiva militare israeliana. Il rapporto di giugno di *Save the Children* toglie il fiato. Si stima che più di 21.000 bambini e minori di Gaza siano dispersi, molti dei quali morti sotto le macerie, detenuti, sepolti in tombe anonime. Numeri che integrano i dati del ministero della Sanità locale, secondo i quali dal 7 ottobre sono stati uccisi più di 14.000 bambini, circa la metà dei quali non sono stati ancora completamente identificati. Tanti bambini sono stati rinvenuti nelle fosse comuni, molti mostrano segni di tortura e di esecuzioni sommarie. Come è stato detto, più volte, Gaza è diventata un cimitero di bambini²³.

Un altro mondo è possibile?

La seconda cosa è prepararci e lavorare per un improcrastinabile **cambio di paradigma**. Un sistema sociale ed economico che produce povertà, insostenibilità ambientale e disuguaglianze sociali **minaccia l'essenza stessa della nostra democrazia**. È il caso di mettersi a studiare e avviare pratiche di mutuo soccorso per immaginare criteri altri di organizzazione sociale e politica.

Custodire una vita interiore per resistere nel tempo confuso

Nel frattempo, occorre resistere. Per resistere e stare dentro il nostro tempo da credenti appassionati dell'umano (e non c'è altro modo di esserlo), l'abbiamo ripetuto più volte in questi anni, serve custodire il profilo di **una spiritualità feriale che permetta a ciascuno di custodire una vita interiore**. Su questo, ne sono convinto, si giocherà la qualità dell'esperienza cristiana del futuro. Su questo si giocherà il futuro della nostra associazione: nella capacità di indicare a tutti **la normalità della vita** come il luogo della fede cristiana e dell'annuncio evangelico. Nel nome dell'incarnazione - la vera e propria differenza cristiana! - imparare a porre la qualità dell'Evangelo dentro il feriale dell'esistenza, custodendo per tutti l'umano e nell'ordinario (è la lezione di Charles de Foucauld) il riferimento cristologico della imitazione/sequela.

Il Sinodo, ovvero la Chiesa in cammino

Con convinzione, abbiamo scelto e cercato di essere nel vivo del flusso della Chiesa tramite ciò che in essa oggi si presenta come un passaggio vitale, il Sinodo. Perché siamo convinti che **si è fedeli al Vangelo solo se nella Chiesa si è realmente in cammino**. Impegno non facile perché ha incontrato in generale una certa freddezza anche a causa di disinformazione e che al contrario le ACLI

²³ Le ACLI di Bergamo sentono una profonda gratitudine nei confronti del Patriarca di Gerusalemme, cardinal Pierbattista Pizzaballa. Lo abbiamo avuto spesso ospite sia a *Molte Fedi* che ai talk di approfondimento sul Medio Oriente. Il suo sguardo e le sue analisi sono state preziose per il nostro discernimento.

hanno voluto sostenere e promuovere fin dall'inizio. Organizzando diversi tavoli sinodali che si sono svolti in alcuni circoli cittadini e provinciali. Incontri che crediamo non siano stati soltanto un primo timido esercizio di sinodalità, ma che abbiano realmente aperto alla ricerca per trovare modi e forme per radicare lo stile dell'ascolto generativo e del camminare insieme all'interno dell'associazione a tutti i livelli. Un primo passo molto tangibile lo abbiamo visto nel percorso sulla *leadership* che abbiamo compiuto negli ultimi tre anni con la dichiarata volontà di sviluppare modalità di esercizio della responsabilità nelle funzioni di guida che sappiano interpretare lo stile proprio della sinodalità. Per sostenere e rilanciare continuamente la prospettiva sinodale abbiamo dato vita, insieme alle ACLI regionali, a una nutritissima serie di dialoghi con figure di notevole rilievo tra teologi, vescovi, laici che in molti casi con sguardo lucido e sincero ci hanno aiutato a comprendere la posta in gioco in questo passaggio fondamentale per la chiesa contemporanea, senza nascondere rischi e limiti ma, soprattutto, mostrando le prospettive di rinnovamento di cui la Chiesa ha estremo bisogno, almeno in alcune parti del mondo, sicuramente nella nostra Europa e in Italia. Siamo consapevoli infatti che è necessaria una elaborazione teologica, che su alcuni temi è stata e continua a essere carente, ma anche di prospettive pastorali. Perché i temi che sono stati messi sul tavolo sono tanti, ma in buona parte ancora solo elencati e la successiva fase del discernimento non può essere delegata solamente agli esperti. Essa deve diventare **compito e responsabilità di tutti**, quindi anche nostra, affinché quel *sensus fidei fideles* (cioè del singolo credente) evocato non resti sulla carta, ma elevi veramente ognuno di noi alla dignità della nostra vocazione battesimale.

Un Papa evocato ma non seguito

Questo compito di mantenere alta l'attenzione affinché non si verifichi il rischio che l'evento sinodo scivoli via, come accaduto con altre grandi sfide lanciate dal Papa negli ultimi anni (ad esempio con le encicliche *Laudato Si* e *la Fratelli Tutti*), l'abbiamo assunto come nostro e intendiamo restarvi fedeli. Il Papa stesso, nell'udienza in occasione dell'80° anniversario di fondazione delle ACLI²⁴, ci ha ricordato che uno dei sei tratti che ci contraddistinguono come associazione riguarda proprio l'essere *sinodali*.

Pensanti o non pensanti

Continuiamo a essere convinti di quanto sia importante che la fede si nutra anche di studio, di pensiero, di confronto con la cultura. Per restare radicati nel nostro tempo, in continuo dialogo con l'umano in ricerca. In fondo, sperimentiamo ogni giorno

24 Il testo dell'udienza di Papa Francesco alle ACLI nazionali per l'ottantesimo di fondazione (1 giugno 2024) andrebbe letto e riletto dentro i Circoli: «<https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2024/06/01/0458/00946.html>».

la verità delle parole del cardinal Martini all'apertura della *Cattedra dei non credenti*: **«lo ritengo che ciascuno di noi abbia in sé un non credente e un credente, che si parlano dentro, si interrogano a vicenda**, si rimandano continuamente interrogazioni pungenti e inquietanti l'uno all'altro. Il non credente che è in me inquieta il credente che è in me e viceversa. Per questo vi chiedo **non se siete credenti o non credenti ma se siete pensanti o non pensanti**. L'importante è che impariate a inquietarvi. Se credenti, a inquietarvi della vostra fede. Se non credenti, a inquietarvi della vostra non credenza. Solo allora saranno veramente fondate».

Per queste ragioni, abbiamo contribuito, con cadenza annuale, all'esperienza residenziale di due giorni presso la comunità monastica di Bose, rivolta principalmente ai giovani dell'associazione sia a livello provinciale che regionale, ma estesa anche alla presidenza provinciale. Incontri di formazione che hanno soprattutto incrociato il tema della fede con le istanze della politica, della cultura, dell'essere Chiesa. Nella stessa ottica, grazie alla sapiente regia di Paolo e Martino, abbiamo continuato a proporre un piccolo corso di teologia che, attraverso gli interventi di teologhe e teologi esperti, ha voluto fornire alcune conoscenze di base di teologia per provare a interpretarne le istanze e riscoprirne l'attualità.

A proposito di pensanti, vale la pena ricordare, seppure fugacemente, la scelta di avviare e sostenere il progetto di *Molte Fedi sotto lo stesso cielo*. In questi diciassette anni si è configurato, nella nostra comunità bergamasca, come uno spazio "sulla soglia", un luogo aperto di pensiero critico e plurale.

Passare dall'io al noi

La sfida che come ACLI di Bergamo abbiamo assunto con grande determinazione è quella di **portare a consolidamento il processo, avviato, di costruzione di una classe dirigente**. Un processo che non si improvvisa, va voluto e perseguito con costanza. Servono uomini e donne che, ricchi della storia alle spalle, abbiano forza e coraggio per immaginare strade nuove e stare all'altezza del presente; capaci di pensare e guidare le storie comunitarie perché siano ancora significative per il proprio tempo. Per questo, accompagnare una classe dirigente è un processo che va preparato con cura, in particolare da chi, per età e ruolo, è autorevole. In fondo, le autorità servono prima di tutto ad "autorizzare" coloro che stanno camminando sulla stessa strada perché imparino a parlare in prima persona, da protagonisti. Un "lasciar andare" e una "consegna" che sono atti dovuti e, insieme, generativi perché le nostre ACLI siano, nei fatti, **memoria capace di futuro e non solo deposito di nostalgie**. Per questo due anni e mezzo fa, abbiamo chiesto a Maria Grazia Magazzino, formatrice di valore, di accompagnare una quarantina di persone per favorire una consegna generazionale e per delineare insieme il profilo di una leadership più adatta per la nostra associazione. Resto personalmente convinto che **esistono poteri fecondi perché capaci di autorizzare altre e altri**, in una alleanza forte che mai oserebbe ipotearne la libertà. Certo ogni consegna, se non è troppo alto questo termine, è tante cose insieme: interruzione

e affidamento, non c'è dubbio, ma anche attesa dell'inedito, un po' inevitabilmente timorosa, ma certamente molto fiduciosa. Penso alla forza politica del pensiero di Hannah Arendt, che collega l'amore per i nostri figli e le nostre figlie al coraggio di non strappare loro di mano «l'occasione per intraprendere qualcosa di nuovo, qualcosa di imprevedibile per noi²⁵».

Aver fede nel fiore

È in questa dialettica tra recezione e rilancio che le nostre ACLI di Bergamo possono continuare ad essere parabola di vita buona, seppure scomoda, dentro le nostre comunità. Serve il coraggio - virtù dell'anno! - per non fare come Lot e non cadere nella tentazione di voltarsi indietro. **Il passato è capace di generare futuro se è interpretato come seme**, come qualcosa di vivo che, perché vivo, deve morire per portare molto frutto domani. Certo, serve anche tanta fiducia. Lo dice bene María Zambrano quando parla della responsabilità di stare con i piedi per terra e sottoterra, in uno slancio audace verso il domani: "le radici dovrebbero avere fede nel fiore". Di questa fiducia radicata e immaginosa si sono nutrite le ACLI di Bergamo. Essa è riconoscibile in tutti coloro, e sono davvero tanti, che, in un modo o nell'altro, vi hanno dato il loro apporto. Questa fiducia non è ingenua, e conosce bene le resistenze a questa fioritura fragile e sempre attesa. Occorre allora il **coraggio di uno sconfinamento in diverse direzioni**, oltre quei timori che costringono a trattenere il respiro e a sentirsi in debito con realtà chiuse a questa ostinata speranza delle donne e degli uomini attivi nelle nostre comunità e di coloro che le amano, le ascoltano e le sostengono.

Stare dentro la vita delle comunità

D'altronde, il **destino delle ACLI è legato alla vita delle comunità**. Abbiamo con convinzione scelto la strada dell'animazione di comunità. Ri-animare comunità per ritrovare il gusto dell'umano. In un bell'articolo, Ivo Lizzola così riprende alcune intuizioni di Vincenzo Bonandrini, di cui quest'anno abbiamo ricordato il trentesimo anniversario della morte: «Si tratta di tornare a nascere nei luoghi in cui si danno le relazioni sociali, e le relazioni tra le persone e i fatti economici, tra le persone e i fatti civili, istituzionali. Tornare a nascere vicino ai luoghi dove ci si fida a generare, a dare senso alle competenze e al lavoro, a stabilire patti e condividere progetti, a orientarsi nelle scelte sul futuro proprio e della comunità, a fare famiglia e relazione responsabile tra le famiglie, a educare e orientare, a usare tempo e risorse scoprendole da destinare ad altri... Ci vuole la cura della formazione, della riflessione non saltuaria, dell'incontro. Poi anche, certo, ma poi, cura organizzativa, razionalizzazione, forte sostegno alle strutture dei servizi, alla loro efficienza ed immagine». Sì, dobbiamo davvero custodire una memoria capace di futuro. E il futuro delle ACLI sta **decisamente nelle comunità degli uomini**.

²⁵ Hannah Arendt, *Tra passato e futuro*, Garzanti, 1991.

Alcuni grazie

Grazie Giovanni: ho incontrato le ACLI grazie al Giulio, sono entrato perché me l'hai chiesto, ci sono rimasto vedendo la passione autentica che ti ha sempre mosso. Sei stato per me testimone della vita buona del Vangelo.

Grazie Daniela: compagna di strada fedele, dialettica e, insieme, competente. È stato bello fare questo pezzo di strada insieme con te.

Grazie ai *Senior* che con sapienza e discrezione hanno accompagnato il nuovo gruppo dirigente, facendosi da parte perché i giovani potessero così assumere in libertà responsabilità e impegni.

Grazie agli *Junior*. Non era scontato che una ventina di ragazze e di ragazzi scegliessero con intelligenza e passione le ACLI di Bergamo. Lo avete fatto: siete parabola di vita buona e, speriamo, di futuro.

Grazie, infine, alle tantissime donne e ai tantissimi uomini che hanno custodito la passione delle ACLI nei Circoli dentro i territori, nei piccoli come nei grandi paesi. Una dedizione e una fedeltà, a volte ostinata, nel feriale dell'esistenza, che mi ha spesso commosso e dato forza nei momenti più faticosi. È stato un grande regalo incontrarvi.

Per finire: occhi pieni di futuro

A *Molte Fedi* è capitato due volte di far leggere un libro, un breve racconto di Jean Giono, *L'uomo che piantava alberi*²⁶. Siamo nel 1913: durante una lunga escursione tra le pendici provenzali delle Alpi, allo scrittore capita di smarrirsi e di rimanere senz'acqua per quasi due giorni. Incontra per caso un pastore che vive con qualche pecora e un cane. Un uomo, che un pò per volta, si rivela essere una persona eccezionale. Elzeard Bouffier, questo è il suo nome. Dopo la morte del figlio e della moglie aveva deciso di ritirarsi in solitudine in quella regione desolata, tutta colline e vento snervante, sole e arbusti cocenti. Si era risistemato una casa diroccata e s'era messo a vivere lì. Accoglie Giono in casa per la notte, condivide con lui la cena frugale e di poche parole. Lo scrittore lo guarda con curiosità: dopo cena il pastore vuota sul tavolo un gran sacco di ghiande, le seleziona con molta cura, mette da parte le cento migliori. Giono capisce che è un'operazione che ripete ogni sera. Il giorno dopo, con le pecore al pascolo, s'inerpica sul fianco dei colli.

Andava a duecento metri da lì, più a monte. Arrivato dove desiderava, cominciò a piantare la sua asta di ferro in terra. Faceva così un buco nel quale depositava una ghianda, dopo di che turava di nuovo il buco. Piantava querce. Gli domandai se quella terra gli apparteneva. Mi rispose di no. Sapeva di chi era? Non lo sapeva. Supponeva che fosse una terra comunale, o forse proprietà di gente che non se ne curava? Non gli interessava conoscerne i proprietari. Piantò così le cento ghiande con estrema cura. Dopo il pranzo di mezzogiorno,

²⁶ Jean Giono, *L'uomo che piantava alberi*, edizione illustrata con i disegni di Tullio Pericoli, Salani, 2022.

ricominciò a scegliere le ghiande. Misi, credo, sufficiente insistenza nelle mie domande, perché mi rispose. Da tre anni piantava alberi in quella solitudine. Ne aveva piantati centomila. Di centomila, ne erano spuntati ventimila. Di quei ventimila, contava di perderne ancora la metà, a causa dei roditori o di tutto quel che c'è di imprevedibile nei disegni della Provvidenza. Restavano diecimila querce che sarebbero cresciute in quel posto dove prima non c'era nulla.

Lo sguardo di Elzeard Bouffier è pieno di futuro. Guarda le colline spoglie, i villaggi abbandonati, le sorgenti disseccate e vede alberi, ruscelli, bambini. Dove ora c'è desolazione e silenzio, vede e sente la vita che freme. Innamorato della vita, comincia a piantare alberi.

Dissi che, nel giro di trent'anni, quelle diecimila querce sarebbero state magnifiche. Mi rispose con gran semplicità che, se Dio gli avesse prestato vita, nel giro di trent'anni ne avrebbe piantate tante altre che quelle diecimila sarebbero state come una goccia nel mare.

Quello di Elzeard è uno sguardo che la Bibbia chiama "profetico" ed è lo sguardo a cui sono chiamate oggi le ACLI. Il profeta non è colui che annuncia il futuro ma, piuttosto, colui che guarda il mondo e la storia con gli occhi di Dio. Sapendo che chi si impegna nel seminare vita passerà attraverso il vaglio della delusione. Ma non per questo vi rinuncia.

A partire dal 1920, non ho mai lasciato passare più d'un anno senza andare a trovare Elzéard Bouffier. Non l'ho mai visto cedere né dubitare. Eppure, Dio solo sa di averlo messo alla prova! Non ho fatto il conto delle sue delusioni. È facile immaginarsi tuttavia che, per una simile riuscita, sia stato necessario vincere le avversità; che, per assicurare la vittoria di tanta passione, sia stato necessario lottare contro lo sconforto. Bouffier aveva piantato, un anno, più di diecimila aceri. Morirono tutti. L'anno dopo, abbandonò gli aceri per riprendere i faggi che riuscirono ancora meglio delle querce.

Con una convinzione certa: la vita trova il modo di esprimersi con frutti sorprendenti, spesso proprio là dove non ce lo saremmo mai aspettato.

Dove nel 1913 avevo visto solo rovine, sorgono ora fattorie pulite, ben intonacate, che denotano una vita lieta e comoda. Le vecchie fonti, alimentate dalle piogge e le nevi che la foresta ritiene, hanno ripreso a scorrere. Le acque sono state canalizzate. A lato di ogni fattoria, in mezzo a boschetti di aceri, le vasche delle fontane lasciano debordare l'acqua su tappeti di menta. I villaggi si sono ricostruiti poco a poco. (...) Se si conta la vecchia popolazione, irriconoscibile da quando vive nell'armonia, e i nuovi venuti, più di diecimila persone devono la loro felicità a Elzéard Bouffier.

Gli occhi e le mani del profeta **tracciano la via del futuro e l'impegno nel presente.** Che sia data a noi tutti questa grazia. Occorre molto coraggio per non ripiegarsi sulla desolazione del tempo. Sentire e vedere il fremito della vita al di sotto della polvere, sapere che *una primavera si prepara in questo inverno apparente.*

Quando il Presidente Sergio Mattarella ci ha onorato della sua presenza a *Molte Fedi*, il 24 ottobre 2019, ha voluto terminare il suo intervento con una riflessione:

«Occorre partire, o concludere, da una ferma convinzione, facendo nostra una massima di Kahlil Gibran: “Nel cuore di ogni inverno c'è una primavera palpitante e dentro la cortina della notte si nasconde il sorriso dell'alba. Quell'alba è dentro di noi. Sta a noi essere artefici del nostro futuro”».

È il compito che aspetta le ACLI di Bergamo.

Da parte mia, alla fine di questo lungo cammino condiviso, **solo un grazie per il pezzo di strada fatto insieme!**

Daniele Rocchetti